

Celestini a Rebibbia racconta e incontra le «pecore nere»

Visita alle detenute del carcere romano che parlano con il regista delle loro vite tra le sbarre

GIULIANO BATTISTON
ROMA

PER MESTIERE E VOCAZIONE ASCANIO CELESTINI RACCONTA STORIE. LO FA CON STRUMENTI E LINGUAGGI DIVERSI, FACENDO TRANSITARE LE SUE IDEE DAL TEATRO ALLA TELEVISIONE, dal cinema ai libri passando per la radio. Qualche giorno fa ha avuto l'occasione di rivolgersi a un pubblico molto speciale: una quarantina di detenute della casa circondariale di Rebibbia femminile, alla periferia di Roma. Invitato dalle associazioni «Gli Asini» e «Antigone» - che dall'inizio dell'anno portano avanti il progetto «Libri in carcere: la lettura che libera», grazie al contributo della Tavola valdese e della Fondazione Charlemagne -, Celestini ha raccontato di sé e del suo mestiere. E della necessità di mettere insieme i punti di vista, se si vuole tirar fuori una bella storia e uno sguardo che non pretenda di essere esclusivo. Non è un caso che uno dei suoi ultimi libri si chiami proprio *Incrocio di sguardi*: una serie di conversazioni con Alessio Lega pubblicate dalla casa editrice Eleuthera, dove si parla di «matti, precari, anarchici e altre pecore nere».

Anarchico lui stesso, allergico alle definizioni tassonomiche, Celestini ha riservato buona parte della sua arte affabulatoria proprio alle pecore nere. Chi sono? Tutti coloro che giudichiamo, e spesso disprezziamo, senza conoscere. Quelli a cui attribuiamo un'etichetta, dimenticandoci di

verificare se risponda al vero o se sia soltanto il frutto di ignoranza e pregiudizio. Succede con «i matti», per esempio, che prima rinchiodavamo nei manicomi e ora negli Ospedali psichiatrici giudiziari. A loro, Celestini ha dedicato tre anni di ricerca, molti laboratori, tante interviste, confluite nello spettacolo *La pecora nera. Elogio funebre del manicomio elettrico*, divenuto poi un libro (per Einaudi) e un film.

DENTRO E FUORI

Le detenute di Rebibbia sanno di essere «pecore nere». O, meglio, di essere percepite come tali. «Ci vedono come mostri pericolosi, ma siamo persone normali», dice una di loro. Un'altra racconta di quanto sia difficile rientrare nella società «là fuori», dopo aver scontato una pena. Dei problemi con «gli altri, che ti indicano con il dito, che non ti permettono di vivere una vita normale, anche quando hai pagato con il carcere le tue colpe». Una ragazza, seduta in prima fila, spiega invece «della sorpresa dei ragazzini quando vengono in gita scolastica qui da noi: si sorprendono di vederci così come siamo, non come temevano».

Sta proprio qui l'ostacolo maggiore: riuscire a mettere in contatto il «dentro con il fuori», far comunicare i due mondi, quello del carcere e quello della società esterna. Il progetto «Libri in carcere» punta in questa direzione, attraverso i libri, strumenti privilegiati di comunicazione e di libertà. E lo stesso fa Celestini, che spiega: «Con il lavoro sui manicomi, volevo raccontare la rivoluzione a metà avvenuta con la chiusura dell'istituzione manicomiale, e di come quella rivoluzione sia passata per il cambiamento che c'è stato tra chi ci lavorava, oltre che per una conoscenza maggiore nella società di ciò che avveniva

li dentro». Aspettarsi qualcosa di simile, oggi, per le carceri, sarebbe ingenuo, visto che «la società sembra meno ricettiva di allora su questi temi», dice Celestini.

Eppure occorre provare ad abbattere metaforicamente le mura del carcere. Come? «Portando dentro il fuori, se il dentro non può essere portato fuori». Anche con iniziative simboliche: «Pochi giorni fa - racconta Celestini - qui a Roma c'è stata una marcia di solidarietà, partita dal centro sociale La Torre e arrivata fin sotto le mura di Rebibbia. È stata una manifestazione allegra, con musica, balli, clown, giocolieri. Alla fine però siamo tornati a casa con un senso di sconfitta, dovuto alla distanza tra chi era dentro e chi, come noi, stava fuori». La distanza c'è, e rimane. «È vero, entriamo sane e rischiamo di uscire matte, altro che manicomio», aggiunge un'altra: «Qui c'è veramente poco da fare, oltre alla visita settimanale alla biblioteca», che funziona grazie al lavoro delle volontarie e al coordinamento di Fabio De Grossi delle Biblioteche di Roma.

Tutto il resto, qualunque altra richiesta, deve passare «per una "domandina" scritta, e a volte per la risposta ci vuole tanto di quel tempo che uno fa prima a uscire di prigione!». Tante le difficoltà quotidiane: dalle poche docce a disposizione alla mancanza di spazi in un carcere che potrebbe ospitare 280 persone e che ne ospita più di 400. Proprio queste Celestini sta cominciando a documentare, a partire dal carcere di Martino del Tronto, ad Ascoli Piceno. «Mi piacerebbe poter rimanere in carcere per tre notti e tre giorni, così da raccontare gli aspetti giornalieri della reclusione, meno visibili ma più importanti». Perché la distanza tra chi è libero e chi non lo è si vede anche nelle piccole cose.